

NOSTALGIA DI CASA

di Andreina Moretti



Dal balcone buio aspiro forte la primavera come una sigaretta andata in fumo. In quel silenzio eterno e privo di segreti, ascolto l'edera avvinghiarsi ai muri antichi e ai miei pensieri.

Avevo chiesto a Dio di salvare mia madre e sarei tornata a casa per sempre, un voto che mi costava molto dolore perché la mia casa era una gabbia di dolore e sofferenza. Ci sono storie di amori perduti, storie di guarigioni inattese, storie di passioni, storie di desiderio e storie destinate ad andare in fumo come la mia.

Amo l'odore del tabacco bruciato, la nuvola di fumo che esce dalle mie labbra e il sapore amaro che lascia nella mia bocca.

Avevo iniziato a fumare rubando gli spiccioli dalla borsetta di mia madre, la prima sigaretta l'ho accesa in bagno affacciata alla finestra mentre mi sembrava di strozzare tossendo.

-Rosa, che succede, stai bene? -

- Niente mamma, tutto a posto! -

Guardavo il quartiere povero ai margini della città, un ghetto di prostitute e transessuali che si vendevano in cambio di denaro. Girava tanta droga e il pericolo di fare incontri sbagliati era una paura inconscia. Io ero una ragazzina tranquilla ma avevo bisogno di leggerezza in una vita molto pesante e piena di problemi.

-Dai scendi Rosa, stai un po' con noi, ti facciamo divertire-

Mi invitavano con lusinghe ma io resistevo.

- Non fare la suora, ti insegniamo cose importanti! Dai vieni! -

Li ignoravo chiudendo la finestra.

I miei genitori si erano separati, mia madre era una rimasta sola troppo presto in un mondo che va di corsa e non ha tempo di attendere chi è in ritardo.

Mio padre fu arrestato, non so bene cosa abbia commesso e non ricordo neppure i tratti del suo viso, la sua voce, rammento però che si accompagnava a gente strana che lo avvisava con due squilli di telefono. Lui usciva veloce come il vento e rincasava dopo molti giorni come un cane abbandonato.

Mia madre per sfamarmi e pagare i debiti, iniziò a svolgere il mestiere più antico del mondo.

Non sopportavo di avere tutti quegli uomini viziosi in casa, odiavo l'idea che lei giacesse cedendosi a sconosciuti che la toccavano. Mi ricordo che si lavava prima e dopo di ogni rapporto, forse voleva cancellare il loro tanfo, le tracce sul suo corpo di

un amore rubato, era una donna interrotta dalle violenze che desiderava permettere alla figlia di vivere una vita degna di essere vissuta.

I suoi clienti mi offrivano i soldi per un gelato, desideravano solamente che mi allontanassi per compiere in pace ciò per cui avevano pagato. Io compravo i pacchetti di sigarette con il loro schifoso denaro e nelle lunghe attese fumavo, fumavo, fumavo. Fumavo la delusione, il giudizio, la rabbia e le brutture della vita, spingendole fin dentro i polmoni che sarebbero anneriti come la mia vita.

Mi sentivo grande, importante e con l'aria da donna vissuta con la sigaretta stretta tra le dita ingiallite dalla nicotina.

Una sera un cliente ubriaco iniziò ad importunarmi

-Come ti sei fatta bella Rosa! Sei proprio una signorina...vieni e fatti vedere da vicino! -

Io non mi muovevo, ero paralizzata dalla paura mente elaboravo pensieri terribili e un piano di fuga.

-Mi hai sentito o sei diventata sorda? Vieni qui! Non sopporto di essere ignorato quando do un ordine! -

Guardavo mia madre con la vestaglia aperta e le ridicole pantofole con le piume, immobile e con gli occhi spalancati, temeva quello che aveva sempre temuto.

Accese una sigaretta aspirando lungamente il tabacco per prendere il coraggio che le mancava. Senza preavviso alcuno si buttò sull'uomo e spense la sigaretta sulla sua guancia, che urlando reagì picchiandola furiosamente.

Io fuggii lontano, correvo a gambe levate, non sapevo dove andare, cosa fare, chi avvisare, ma avevo bisogno di correre e fuggire da quel luogo. Da lontano udii il suono della sirena. Piansi.

I miei vestiti erano impregnati dell'odore di tabacco, le mie parole erano fumo e per salvarmi da quella realtà promiscua, mi trasferii lontano. Quando avevo nostalgia di casa aprivo le ante dell'armadio, respiravo forte e mi ricordavo del mio paese, di mia madre e del quartiere.

Speravo di poter provvedere alla sua vita donandole un po' di quella dignità smarrita tra le braccia degli estranei.

Giunse la malattia e mentre la chiamavo al telefono avvertivo che anche la sua vita andava in fumo e le nostre esistenze, così lontane eppure così vicine, dovevano ricongiungersi.

- Quando torni a casa? Se non ti sbrighi non mi troverai viva! Voglio rivederti! -

Ed eccomi al suo capezzale, quell'uomo l'aveva quasi ammazzata e da quel giorno la sua vita non fu più la stessa, aveva smesso di fumare a causa di un polmone perforato.

Nessuno aveva teso la mano a una prostituta, il suo passato la precedeva e la solitudine la seguiva.

Mi aveva salvata, forse il gesto più estremo che era riuscita a donarmi.